

SCORRETTO MAGAZINE

A T T R A V E R S A N D O



homo sapiens mictit
tempus hominum
hic sunt
leones

Che vi sia ciascuno lo dice,
e la fede degli

NOT ALL THOSE WHO
WANDER ARE LOST

amanti come l'anaba ferice:
dove sia nessun lo sa

DEATH
BIRTH
WORK
SEX
FAMILY
LOVE

STRADE



SCORRETTO
MAGAZINE



Scorretto Magazine

#10|Dicembre 2017

DIRETTORE (NON) RESPONSABILE

Fabio Martellini

REDAZIONE SCORRETTA

Aldo Bagnoni, Amelia Rossi, Artanis Naanè, Claudio Ricci, Donato Alfonso Sedàan, Edward Dwight Eugene Navarro, Fabio Martellini, gian marco griffi, Gianluca Dario, Helenio Ferrante, Lollo, Roberta Pagnoni, Svetlana Svetla, Silvia Perosino

HANNO COLLABORATO

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Lestath87, Artanis Naanè, Silvia Perosino

DIRETTORE CREATIVO

Andrea Andereassen (Port Huron High School)

COPERTINA

Silvia Perosino

CONTROCOPERTINA

Lestath87 (digital art)

Pubblicazione casuale
scorrettomagazine.wordpress.com
redazione scorretta@gmail.com

INDICE

<i>pag. 5</i>	Editoriale	<i>di Fabio Martellini</i>
<i>pag. 6</i>	(ac)Cadendo	<i>di Silvia Perosino</i>
<i>pag 7</i>	La processione	<i>di Gianluca Dario</i>
<i>pag 9</i>	Life on Mars	<i>di Roberta Pagnoni</i>
<i>pag 11</i>	La provinciale quattordici	<i>di gian marco griffi</i>
<i>pag 16</i>	La strada è vita	<i>di Sharon Vescio</i>
<i>pag 18</i>	L'apparenza inganna	<i>di Amelia Rossi</i>
<i>pag 19</i>	Manuale d'istruzione per un (quasi) corretto uso della strada	<i>di Gianluca Dario</i>
<i>pag 22</i>	Ricalcolo del persorso in corso	<i>di Artanis Naanie</i>
<i>pag 25</i>	Fuori strada	<i>di Svetlana Svetla</i>
<i>pag 27</i>	Il super santos, il mitra e la paura	<i>di Alez</i>
<i>pag 30</i>	Altra velocità	<i>di Roberta Pagnoni</i>

EDITORIALE

di Fabio Martellini

Per la prima volta abbiamo chiesto a voi lettori di scegliere un tema. Per la prima volta non abbiamo fatto un brainstorming, non ci siamo accapigliati sulle parole e sui gerundi o tirati le tazze di caffè bollente addosso. Non abbiamo nemmeno pubblicato selfie con l'hashtag #ilmicolleganoncapisceunacca, non abbiamo potuto giustificarci dando la colpa all'editore.

Abbiamo invece montato le nostre urne, abbiamo letto i primi risultati e imitando la voce del compianto Mike vi abbiamo chiesto se volevate la uno, la due o la *treee*.

Avete scelto le strade, inutile sottolineare che è stata la scelta più scorretta che potevate fare, quella più difficile, l'argomento più battuto e di cui si è scritto molto. Ed essere originali ci è costato tanto: noi che scorrettamente avremmo preferito fare un copia incolla plagiando un Kerouac, un McCarthy, un Thompson...

E invece abbiamo percorso le nostre strade, quelle di tutti i giorni, quelle dove noi della redazione scendiamo a fumare una sigaretta o a consumare la colazione; le strade dove abbiamo perso le chiavi, l'amore, le sicurezze e qualcuno la verginità.

È probabilmente per questi motivi che il magazine ha richiesto una chiusura più lunga: ci avete chiesto di guardarci intorno e raccontarvelo, ma abbiamo scoperto che del nostro intorno siamo ancora gelosi e vogliamo continuare a proteggerlo.

Prendetene e leggetene tutti, direbbe il nostro primo fan: questo è un numero corale, siate testimoni dell'unicità perchè mai prima d'ora abbiamo voluto condividere la scelta del tema.

Ah... non avverrà mai più: per contratto dobbiamo essere scorretti, per contratto dovete essere voi a guardarvi intorno.

A handwritten signature in black ink, appearing to read 'Fabio Martellini'. The signature is stylized and cursive, with the first name 'Fabio' written in a larger, more prominent script than the last name 'Martellini'.



calpestartmi ti avrei lasciato

per tracciare un sentiero

che ti conducesse a me

come strada

mi hai attraversata

per perderci

LA PROCESSIONE

di Gianluca Dario



Volevo uscire stamattina, volevo andare in quel negozio di antichità di Soho (o Chinatown, non mi ricordo mai), dove c'è quel vecchietto dall'aspetto inquietante, che riesce sempre a farmi comprare qualcosa che a prima vista sembra inutile, ma di cui mi innamoro inevitabilmente dopo due secondi. Invece devo stare tappato in casa per colpa di quei quattro, non li sopporto. Addirittura hanno fatto chiudere la strada per farsi le foto, vorrei proprio sapere chi gli ha accordato il permesso. Un intero viale chiuso al traffico per permettere a questi quattro ragazzini di giocare a fare i modelli in mezzo alla pubblica via. Fa pure un caldo fuori dal normale, altrimenti prenderei la metropolitana, ma siamo in pieno agosto e non ho nessuna intenzione di salire su uno di quei vagoni che sembrano essere dei carri bestiame. Li guardo dalla finestra, sono ridicoli. È da stamattina che vanno avanti e indietro sulle strisce pedonali, con quell'altro deficiente del fotografo che si è piazzato in mezzo alla strada con una scala per scattare le foto. In fila, l'uno dietro l'altro, come soldati, anzi nemmeno come i soldati perché uno di loro inizia il passo sempre al contrario degli altri tre e per giunta senza scarpe. Come si fa a camminare scalzi sull'asfalto bollente d'agosto? Ma poi come sono vestiti? Quello che sta sempre davanti indossa un completo bianco, inguardabile, sembra un sacerdote in processione; quello dietro invece, tutto vestito di nero, mi dà proprio l'impressione di un impresario delle pompe funebri; l'ultimo della fila forse è quello vestito nella maniera più normale, anche se, visti i primi due, quei blu jeans mi ricordano un becchino di quelli con la pala che scavano le fosse al cimitero; che buffo, "senza scarpe" potrebbe essere il morto di questa ridicola processione.

Giù in strada si è creata una certa folla di curiosi, pare che questi quattro ragazzi siano dei cantanti famosi, che una di queste foto diventerà la copertina del loro prossimo disco, secondo me non venderanno neanche una copia, chi vuoi che lo compri un disco con una

copertina così stupida? Quattro ragazzi che attraversano sulle strisce. Chissà se nella foto si vedrà anche il mio maggiolino, se avessi saputo che dovevano organizzare tutto questo trambusto, di sicuro non lo avrei parcheggiato lì, su Abbey Road proprio dove hanno lo studio di registrazione, lo avrei messo in qualche strada laterale e adesso mi troverei in quel bel negozio di chincaglierie ad ammirare tutte le sue meraviglie. E invece sono qui, affacciato alla finestra ad osservare la strada di casa mia, aspettando che si liberi da questa inutile processione, spero che non vendano nemmeno una copia.

LIFE ON MARS

di Roberta Pagnoni

C'è un pezzo di asfalto che si è sollevato, dalla mia infausta posizione si vedono nitidamente i grani di bitume lucido, così nero che sembra viola. Forse era una buca chiusa di fresco, che ho riaperto con l'impatto del mio corpo. Forse, a guardarci bene, e non credo di aver molto altro da fare durante le prossime ore per distrarmi dal dolore, ha quello strano colore perché c'è del mio sangue, lì sopra.

Sulla strada sono sparsi tanti piccoli pezzi di me, la sciarpa, la borsetta, da cui è uscito di tutto, ed è stranissimo che solo poco prima di questa dannata curva io stessi pensando disperatamente a quanto stia andando in pezzi, metaforicamente parlando.

Per poi ritrovarmi qua, nel buco del culo di chissà dove, troppo spaventata per andare oltre alla botta di adrenalina e saggiare i danni, e troppo malandata per guardare altro che non il duro, durissimo selciato su cui mi sono spiaccicata, a considerare i pezzetti di me come realtà molto più concreta.

Ad esempio, inizia a pulsarmi terribilmente la mano, e quello là a terra vicino alla moto non sembra per caso un dito? Non riesco a vedere se è smalto sbrecciato su di un'unghia, o una cartina di Mars.

Potevo schiantarmi sotto ad un lampione? O in una notte di luna piena? *Every time I hear that melody something breaks inside...* Qualcosa si è rotto, qualcosa è stato riparato male, ed ora tutti i pezzi di quello che sono stata sono sparsi qua e là.

Avrei potuto scegliere una strada più battuta, quella più logica, la retta dal punto A al punto B, quella dove sarebbe di certo passato un camion della notte, un rappresentante di elettrodomestici, un rapinatore qualsiasi. Invece ho scelto la strada dei ricordi, seguiamo il cuore mi sono detta, è qua che l'ho portato quella volta della luna piena, e poi godiamoci le curve. È bastato sbandare su una, non difficile e quindi sottovalutata. Grande classico.

Avrei potuto prendere il treno, la corriera, il tempo lo avevo, l'hotel è prenotato, tutto già organizzato. Avrei potuto scegliere l'automobile, c'era pure il pieno, ma no: io ci volevo arrivare in moto, col vento nei capelli e il cuore in gola, per sentirmi davvero libera di decidere, con le lacrime a scorrermi dietro come una scia di passato da lasciarsi alle spalle. Un'immagine bellissima, poetica, che mi elevasse al distacco, e invece sono qua spalmata dappertutto, e più che una scia temo che lascerò una pozza; e soprattutto temo il dolore, che arriverà prima o poi, finirà lo shock dell'impatto e verrò di certo sommersa dal male e

prego di perdere conoscenza, per non dover attendere invano che passi qualcuno, non temere che arrivi qualche animale, non soffrire in assoluta solitudine senza nient'altro ad aspettarmi che l'arrivo dell'alba.

Ricomincio a piangere e non so più se soffro per il punto A come addio non ti amo più, per il punto B come bambino non desiderato, per i giorni di indecisione e dubbi atroci, per lo spavento appena preso; per il sollievo di vedere muoversi al vento quello che è, senza ombra di dubbio, uno stropicciato incarto di Mars.

Sposto cautamente la mano fin sotto al mio sguardo, ho spezzato male un'unghia e perdo sangue ma le dita sono cinque. Anche nell'altra mano, intonsa. Sento la testa pesante, però una volta tolto il casco tutto migliora e riesco persino a mettermi a sedere.

La tuta di pelle sul fianco destro è lisa fino a mostrare le imbottiture, ed ha retto alla perfezione. Mi tasto la schiena, mi abbraccio la pancia, mi sembra tutto a posto. La moto è poco distante, ancora accesa, mi alzo barcollando solo un poco e la spengo.

Raccolgo la borsa, le cose sparse, usando la mano che non mi fa male. L'altra la avvolgo nella sciarpa, anche se si è sporcata è meglio di niente, così non pulsa quasi più.

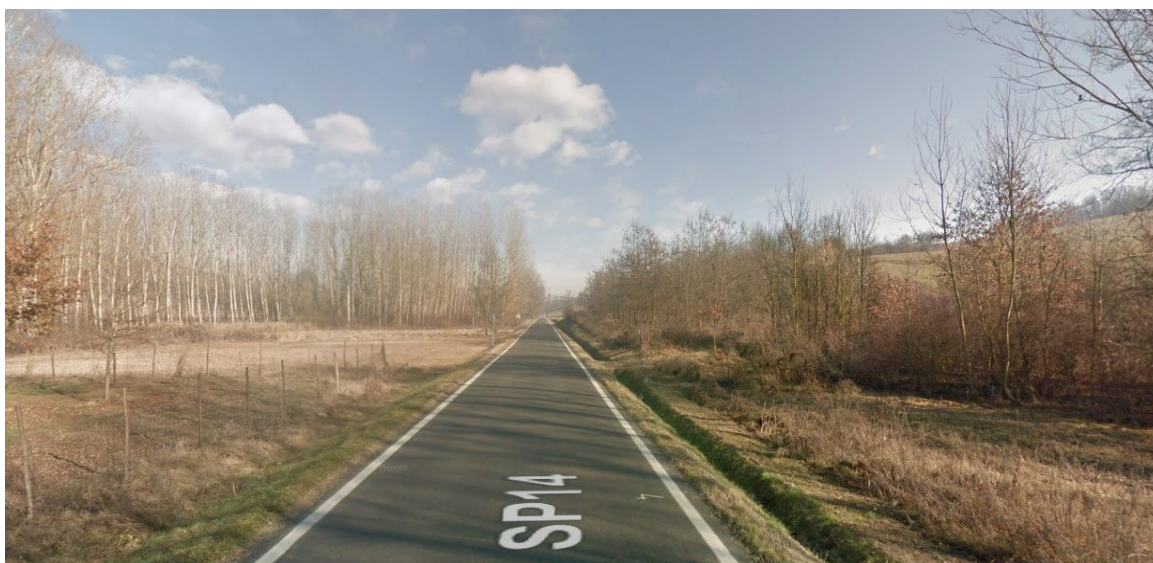
Rifletto che se mi fossi messa i guanti, come avevo pensato e dimenticato, non mi sarei fatta assolutamente nulla. Mi scappa da ridere, se avessimo usato il guanto non sarei rimasta incinta e non sarebbe scappato, è stupido ma non riesco a smettere, si vede che mi serve: così continuo, scaricando tutta la paura. Tutta quanta. Non mi sono fatta niente. Non sono andata in pezzi. Non perderò un pezzo di me per strada, e chi se ne frega se non c'è la luna, chi ha bisogno del suo aiuto quando c'è Marte.

Raccolgo la cartaccia e la metto in tasca: mi ricorderà di evitare gli smalti di merda, le curve poetiche e l'assurda pretesa del distacco.

La moto sembra andare, sarà in grado di riportarmi al punto A, come attesa, avventura e amore.

LA PROVINCIALE QUATTORDICI

di gian marco griffi



*

[Geografia e orografia]

La provinciale quattordici misura quindici chilometri e trecento metri, inizia a Quarto d’Asti, attraversa Valenzani, Castagnole Monferrato, Montemagno e termina settecentocinquanta metri dopo il bivio per Viarigi: stai percorrendo un rettilineo, un secondo prima sei sulla provinciale quattordici e un secondo dopo non ci sei più, come i partigiani che nascosti nella casa cantoniera al confine con la provinciale cinquantadue assaltavano i convogli nazisti.

La sua pavimentazione è ricoperta di asfalto per tutta la sua lunghezza, percorrendola da ovest a est ha undici curve a sinistra e dodici a destra, il suo profilo altimetrico è: pianura, leggera salita, pianura, salita, breve altopiano, leggera discesa, discesa, pianura, salita, altopiano, discesa, leggera discesa, pianura.

*

[Storia/1]

La prima volta che percorsi la provinciale quattordici avevo nove anni, Fausto ne aveva diciassette, eravamo a piedi, lui mi disse che era una strada magica, io domandai magica

come, lui mi indicò un punto nascosto tra la boscaglia e disse guarda là, io guardai senza vedere nient'altro che cespugli di more e ortiche, lui disse guarda meglio, io dissi non vedo niente, lui disse non sei ancora pronto per la magia, io mi rattristai, gli chiesi quando lo sarei stato, lui disse non so, magari tra due mesi. Per due mesi ogni notte prima di addormentarmi contai i giorni che mancavano al momento in cui avrei potuto vedere la magia della provinciale quattordici, immaginavo ci fossero i personaggi del mago di Oz, quando fu il momento chiesi a mia mamma di accompagnarmi, arrivammo nel punto indicato da Fausto, dissi fermiamoci, mia mamma accostò la macchina, io scesi e guardai meglio che potevo, ma non vidi niente, mia mamma disse vedi qualcosa?, io le dissi niente, mia mamma mi diede un bacio, disse andiamo a casa, io dissi sì.

*

[Etimologia del nome]

PROVINCIALE ◇ che appartiene alla Provincia intesa come circoscrizione amministrativa, dal latino provincia, quasi pro-victa, cioè anteriormente vinta o debellata, e QUATTORDICI ◇ che è quattordicesima strada provinciale della provincia di Asti.

*

[Km 1]

Oggi è il sette aprile.

Il sette aprile di ogni anno, da cinque anni, Bruno ci accompagna in auto all'inizio della provinciale quattordici e ci scarica di fronte alla pesa pubblica di Quarto d'Asti, a pochi metri dall'antica dogana. Noi scendiamo, lo salutiamo, gli diciamo grazie, ci vediamo al bar; lui dice fate venire anche me, Remo dice no, Bruno fa l'offeso, se ne va, io prendo un post-it, ci scrivo sopra la parola "ZUFFA", lo attacco al muro della casa che sta di fronte alla pesa pubblica. Si riferisce alla volta in cui due tizi di Praia rubarono il motorino a Bruno, eravamo appena usciti da una discoteca che si chiamava Sporting, li vedemmo, li inseguimmo con la Golf di Fausto e li bloccammo accanto alla pesa di Quarto, dove la provinciale quattordici scaturisce dalla regionale dieci formando con questa un angolo di 45 gradi. Noi eravamo quattro e ci riempirono di botte, ma ci lasciarono il motorino.

Fuori Quarto la provinciale quattordici è sormontata dall'autostrada ventuno, prosegue screpolata fino alla frazione Valenzani, dove attraversa l'abitato.

*

[Società]

Sulla provinciale quattordici abitano 437 persone, la maggior parte delle quali è di nazionalità italiana. Il campione intervistato lamenta per lo più l'eccessivo traffico accanto all'uscio di casa, l'inquinamento acustico causato al passaggio di camion, autobus, trattori e mietitrebbie, la polvere che si accumula sul ciglio della strada durante i mesi estivi e penetra nelle abitazioni. A Valenzani una signora sta innaffiando l'asfalto con un *bagnùr*, le chiediamo se sia felice di abitare sulla provinciale quattordici, dice no, se ne torna in casa.

Due bambini stanno giocando a calcio nel parcheggio antistante la chiesa, ci fermiamo a osservarli, loro continuano a giocare, la palla finisce in strada, un Ducato bianco frena bruscamente. L'autista bestemmia, i bambini ridono. Proviamo a domandare all'autista del

Ducato bianco quale tipo di esperienza rappresenti percorrere la provinciale quattordici, lui non la prende bene, ci manda a cacare nel Tanaro, riparte.

Sulla provinciale quattordici vivono soltanto dodici bambini, l'indice di vecchiaia è pari a 161,4, il tasso di fecondità è di gran lunga inferiore alla provinciale diciassette (per es.) o alla regionale dieci (per es.).

Suoniamo alla casa di una donna che conosciamo, ha un anno in meno di noi, lei sposta la tenda, ci riconosce e apre la porta. Non ci fa entrare. Resta lì, mezza dentro e mezza fuori, con una tuta. Remo le dice ciao, Elena, possiamo farti una domanda? Elena ci guarda, ci chiede se siamo ubriachi o cosa, Remo dice no, le chiede per quale ragione non abbia figli. Elena ci chiude la porta in faccia.

Gli abitanti della provinciale quattordici, a differenza degli abitanti di numerose altre provinciali nei dintorni, non amano raccontare le proprie storie.

*

[Km. 2]

Il secondo post-it lo attacchiamo a un palo del telefono all'uscita di Valenzani, c'è scritto "DAVIDE"; sistemiamo i fiori, dei fiori di merda, secondo Remo, ci andavano i fiori di campo, dice, ma abbiamo trovato quel che abbiamo trovato; Remo racconta di quando lui e Davide persero una scommessa con Fausto e dovettero scendere nella valle in motorino completamente nudi a febbraio, Davide guidava e urlava come un pazzo, Remo rideva e gli si ghiacciavano le lacrime sulla coda degli occhi, a Valenzani il dovere era assolto, si erano fermati e una vecchia li aveva visti dalla finestra, aveva chiamato i carabinieri, quando erano arrivati Remo e Davide erano già vestiti e si stavano ubriacando di vodka nel parcheggio della chiesa.

L'area intorno al palo del telefono è spoglia, Remo fa il segno della croce, mormora una preghiera, io mi guardo intorno. A sinistra c'è una boscaglia, nel fosso sono presenti due buste di plastica bianche, un po' di cartaccia, nient'altro. Un automobilista suona il clacson, Remo lo manda al diavolo, l'automobilista prosegue sulla provinciale quattordici in direzione Asti.

Remo dice che Davide è crepato davvero in un posto di merda. D'altra parte, riflettendoci meglio, se è per andarci a crepare, qualsiasi posto è un posto di merda, e attacca con la storia del Gino, che è partito per Cancùn dicendo che eravamo dei morti di fame, dei perdenti campagnoli, ha aperto un negozio di attrezzatura subacquea e dopo tre mesi l'hanno trovato su un lettino a Playa Caracol con un coltello piantato nella schiena. Per cui, dice Remo, quando devi crepare, una spiaggia di Cancùn o la provinciale quattordici fa lo stesso.

Io non dico niente, cammino e guardo il cielo sopra la provinciale quattordici, ha lo stesso colore dei jeans consumati, c'è uno stormo di uccelli, la striscia di un aereo che si incrocia con la striscia di un altro aereo. Hanno tagliato l'erba nella banchina, sono emerse bottiglie di plastica, carte di Maxibon; l'asfalto sembra il terreno screpolato nei periodi di siccità.

All'uscita di Valenzani c'è un cartello bianco che dice "Valenzani, arrivederci", seguito da un cartello che dice "Valenzani" sbarrato obliquamente in rosso; sotto, un cartello in blu che è una promessa di bellezza, dice Castagnole Monf.to 3, Montemagno 6.

*

[Km. 3]

Al chilometro tre non c'è niente da segnalare. Gerbido a sinistra, boscaglia a destra.

*

[Km 3,5]

Remo attacca il terzo post-it sul tronco di un gelso; sul post-it c'è scritto "MARCELLO NAPOLEONE".

Stavamo andando ad Asti, eravamo in macchina, Marcello accostò e disse guardate un po' quell'albero, noi guardammo l'albero, lui disse che quello era il gelso contro il quale Napoleone pisciò il dieci giugno milleottocento. Fausto disse no, fatti furbo, l'albero è a Marengo, non a Valenzani, Marcello disse perché, pensi che Napoleone abbia pisciato soltanto una volta in tutta la campagna d'Italia? Fausto disse no, ma non ha pisciato contro un gelso sulla provinciale quattordici, Marcello scese dall'auto, andò a pisciare contro il gelso, tornò e disse adesso ci ho pisciato io, metteteci un cartello.

*

[Lingua]

La lingua più parlata sulla provinciale quattordici è l'italiano (95% degli abitanti); sussistono minoranze albanesi, romene, arabe, sinte.

*

[Religione]

Lungo la provinciale quattordici sono presenti tre edicole o piloni votivi, ubicati al chilometro cinque e trecento metri (dedicato alla Vergine Maria), al chilometro sette e cinquecento metri (San Giovanni Bosco), al chilometro undici e cento metri (San Rocco).

Un quarto pilone votivo dedicato a San Martino, posto al chilometro tredici, fu distrutto nel millenovecentonovantacinque da un tale Vincenzo D., autotrasportatore per la ditta Butan Gas, che lo rase al suolo uscendo di strada con l'autobotte. Non fu mai ricostruito.

*

[Criminalità]

A parte gli insediamenti di zingari sulle alture di Quarto, brulicanti di esperti ladri e truffatori, il tasso di criminalità della provinciale quattordici è molto basso. Nel dopoguerra si segnalano un furto d'auto al chilometro 3, un tentato stupro di una diciannovenne astigiana nel capanno ubicato nei pressi del chilometro cinque, un paio di molestie sessuali al bar di Castagnole Monferrato, un possesso illegale di fucile da caccia, una rapina a mano armata (alla Cassa di Risparmio di Castagnole Monferrato), uno sciopero politico alla fornace al chilometro sei. Non si segnala criminalità organizzata.

*

[Storia/2]

Il quarto post-it è al chilometro 4,2 e c'è scritto "RANE". Eravamo al bar, pioveva come in tutto il cenozoico, Sandra e Alessia avevano proposto di andare a salvare i rospi che attraversavano la strada durante la migrazione, venendo travolti e schiacciati dalle automobili, una carneficina, aveva detto Sandra, Fausto aveva finito la Sambuca e aveva detto andiamo, io avevo detto no, siete pazzi, diluvia, Fausto mi aveva preso da parte e mi aveva chiesto se volevo scopare Alessia oppure no, io avevo detto sì, lui aveva detto allora dai, andiamo a salvare `ste rane.

Eravamo andati a salvare le rane, che poi erano rospi, fino a Castagnole non ce n'era neanche l'ombra, neppure un rospetto capitato sulla strada per sbaglio, nella valle zero, solo acqua torrenziale sulla carreggiata, Fausto si era rammaricato, aveva maledetto i rospi del Monferrato coalizzati per impedirci di salvarli, Sandra aveva detto meglio così, Alessia aveva detto sì, in campagna sono al sicuro, Fausto aveva detto no, ne voglio trovare almeno uno, sulla provinciale quattordici pioveva a dirotto, superata la fornace c'è una curva a sinistra e dopo settecento metri di rettilineo un'altra curva a sinistra, aveva fatto la curva a sinistra e dopo la curva aveva schiacciato un rospo, aveva bestemmiato in dialetto, Alessia e Sandra avevano iniziato a urlare, che cos'hai fatto, urlavano, Fausto aveva detto non l'ho visto, cazzo, le ragazze urlavano e io ridevo come un pazzo, eravamo scesi per analizzare il cadavere, dopo dieci secondi eravamo fradici, intravedevo i capezzoli di Alessia mentre Fausto bestemmiava in dialetto, Sandra gli aveva detto di smettere di bestemmiare, lui era bagnato fradicio, si era avvicinato al rospo morto, era una poltiglia fumante, aveva bestemmiato in dialetto, Sandra gli aveva dato uno schiaffo, lui aveva chiesto se era per il rospo o per la bestemmia, Sandra gli aveva dato un altro schiaffo, io avevo citato la batracomiomachia e Fausto era scoppiato a ridere, Alessia mi aveva insultato, avevo l'acqua nelle scarpe, le ragazze si erano messe a urlare intimandoci di riportarle a casa subito, le avevamo riportate a casa, Fausto aveva bestemmiato e aveva proposto di andare a caccia di rospi con la Golf.

*

[Fauna]

Sulla provinciale quattordici si possono trovare morti ammazzati innumerevoli fagiani, lepri, cinghiali, gatti, nutrie, cani, rospi, rane e tritoni, bisce, cinghiali, qualche capriolo, un cerbiatto, ecc.

*

Continua, forse.

LA STRADA È VITA

di Sharon Vescio

La strada sbagliata è sempre quella giusta.

Perché gli ostacoli che troviamo in essa aiutano a capire come muoversi ed evitarli.

Non è poi detto che si possa aggirarli, ma l'importante è scavalcarsi.

Niente è insormontabile e la strada insegna anche questo.

Che la vita è difficile, che le porte chiuse sono molte, che la delusione e l'amarezza regnano indisturbate, ma è da questi sentimenti, che nasce il coraggio.

Coraggio di andare avanti, nonostante tutto e forse nonostante tutti.

Perché la voglia di vivere è la cosa migliore che possa invadere l'uomo.

Un cuore e un cervello.

Entrambi mobilitano l'essere umano e lo fanno agire di conseguenza.

Insieme però creano una perfetta armonia di ingranaggi orchestrati.

Non si può pensare di vivere la strada come una sconfitta, ma al contrario, deve essere vista come una vittoria personale.

Atrimenti subentra il dolore ed esso porta gravi conseguenze sulla mente.

Se la mente si logora, il cuore non può niente contro di essa, e si adegua.

Ma adattarsi significa anche accontentarsi di se stessi.

La strada non si accontenta di un uomo debole, perché è essa stessa a creare l'uomo motivato.

Un uomo fragile soccombe, un uomo forte vive.

La strada porta sempre avanti, bisogna solo percorrerla a testa alta e non averne paura.

Non ci sarà mai una fine a questo cammino.

Finirà solo e dove l'uomo vorrà.

La strada condiziona, ma sono le scelte che fanno la differenza.

La strada non è padrona dell'uomo, ma nemmeno l'uomo comanda la strada.

Insieme devono coesistere.

Una insegna all'altro e vicersa.

Se questo accade, si può vivere senza paura.

La strada non è nemica dell'uomo e l'uomo non è avverso alla strada.

Una deve capire l'altro e viceversa.

La strada è vita.

Per tutti o per nessuno.

L'APPARENZA INGANNA

di Amelia Rossi

Sono pronta, i gatti sono sistemati, l'immondizia l'ho messa fuori dalla porta, i carciofi per mia madre sono in macchina. Menomale che ho trovato due minuti per farmi i baffi: pronta. Parto. Bluetooth acceso, la batteria del telefono è a 53%, mi basta e avanza. Per strada c'è poco traffico, per forza, sono le due di pomeriggio, mi sento bene, anche la radio non mi delude, sta iniziando la mia canzone preferita e posso cantare a squarciagola senza che nessuno mi rompa i coglioni. Bene, molto bene. Intanto vado, tranquilla, la strada scorre morbida, prima non mi piaceva mica guidare, ora sì, molto. *We are sultan, We are sultan of swing*. Perché si è interrotta? Che succede? Ah, una telefonata. Pronto? Sì, mi chiede se ho buttato la spazzatura, mi chiede se ho preso i carciofi per mia madre, mi chiede se sto andando a prendere i bambini. Certo che ho fatto tutto, sì, adesso vado. Intorno a me il paesaggio è suggestivo, alberi in fiore, colline verdi che verrebbe voglia di fermarsi e buttarsi nell'erba. Come? Sei arrivato adesso in ufficio, ok. Devi fare dei preventivi, ok. Sì, io vado dai miei e poi vengo a casa, certo che torno per le diciotto. Va bene, si sto attenta a dove parcheggio, sì sto attenta agli scalini. E che cazzo!!! Dai, menomale che deve riagganciare che io sono quasi arrivata ciao, a dopo. La strada sembra che finisca, così di punto in bianco, nel nulla. Respiro, ora la radio sta passando i Rhcp. Bene, ecco, giro a sinistra, il cancello è aperto. Parcheggio. Lui ha sentito il rumore della macchina arrivare e mi sta aspettando sulla porta. Non ci diciamo che un ciao e poi non serve dire altro. Sarà sesso, come sempre, ma di quello bello, di quello che vuoi fare con la luce accesa. Sarà la mia boccata d'aria, come sempre. Non mi sento in colpa, è un segreto. Una cosa mia. Fra un'oretta risalirò in macchina e imboccherò la strada giusta, quella che mi porterà a prendere i bambini, andremo a comprare delle piante e per le 18 saremo a casa, l'immondizia sarà stata gettata e i carciofi saranno stati consegnati alla mamma. Però adesso, vado, stacco da tutto, perché non ne posso fare a meno.

MANUALE D'ISTRUZIONE PER UN (QUASI) CORRETTO USO DELLA STRADA

di Gianluca Dario

Capitolo primo - Gestione del traffico.

Quando nella direzione opposta a quella che state percorrendo c'è stato un lieve tamponamento oppure anche un incidente con il botto, è inutile che rallentate per cercare di vedere cosa sia successo. Lo so che magari siete statimolto tempo in coda e che vi sentiate in diritto di godervi lo spettacolo come se aveste pagato il biglietto, ma questo non farà altro che farvi perdere più tempo di quello che già avete perso. E poi se vi piace tanto vedere le macchine distrutte, potete recarvi da uno sfasciacarrozze oppure ad uno spettacolo di autoscontro.

Sempre se siete nel traffico e si cammina così lentamente che i moscerini vi si spiaccicano sul lunotto posteriore, anche se siete super ottimisti, la situazione non si sbloccherà magicamente suonando il clacson.

Se invece gli ottimisti sono intorno a voi e nemmeno vi ricordate l'ultima volta che avete messo la seconda, siete in super ritardo e già sapete che non ce la farete a tornare a casa in tempo per vedere l'ultima puntata della vostra serie TV preferita, oppure realizzate che il negozio in cui dovevate andare sta per chiudere e non potrete comprare il guanciale per fare la carbonara, probabilmente il livello di stress raggiungerà vette altissime. A questo punto l'unica cosa che vi resta da fare, per non diventare come Michael Douglas in *Un giorno di ordinaria follia*, è di cercare di avere solo pensieri positivi. Tipo se siete donne pensate ai saldi oppure a quella volta che siete entrate in un abito di una taglia più piccola.

Se siete uomini potete pensare a quando siete stati con una donna tutta la notte (anche senza contare la cena e il cinema), oppure per i più fortunati a quando la vostra compagna/fidanzata/moglie vi ha dato ragione (caso rarissimo).

Se qualcuno che è in auto con voi vi dice "se andiamo da quella parte facciamo prima" non vi fidate nella maniera più assoluta, è una trappola e potreste ritrovarvi nel 1400 quasi mille cinque.

Capitolo secondo - Il parcheggio.

Ogni qual volta avrete bisogno di fermare la vostra automobile tra altre due già parcheggiate, vi affiancherete con la vostra, accanto a quella davanti allo spazio libero e guardando dallo specchietto destro, non appena la ruota posteriore avrà oltrepassato il paraurti posteriore della suddetta automobile, girerete il volante verso destra. Dopodiché, una volta oltrepassato l'ostacolo, controsterzerete in modo tale da raddrizzare l'avantreno e completare quindi la manovra. Se tutto ciò vi sembra fuori dalla vostra portata, fermatevi tranquillamente in doppia fila e mettete in funzione le quattro frecce (sono praticamente un passepartout).

I parcheggi a pettine o a spina di pesce, si trovano maggiormente all'interno di grandi aree, tipo centri commerciali, aree di servizio, stazioni, aeroporti ecc. In questo caso è tutto molto più semplice, si può tranquillamente parcheggiare entrando nelle aree delimitate dalle strisce, con un'unica manovra a marcia avanti, in modo da poter risparmiare il tempo della manovra. Naturalmente perderete tempo nella manovra di uscita in retromarcia, ma tanto qualche anima pia che vi darà la precedenza prima o poi lo troverete. Ovviamente se i parcheggi sono pieni e da lontano vedete uno spazio libero, non vi illudete, è una SMART oppure qualcuno ha lasciato la moglie/suocera/nonna a tenere il posto libero.

Oramai tutti i comuni italiani hanno adottato questo eccezionale sistema: le strisce blu. Si parcheggia, si introduce la moneta nell'apposita macchinetta e si ritira il proprio tagliando, il quale vi dirà fino a che ora potete stare in giro a fare shopping. Oltre quella data ora, troverete un simpatico omino (meglio conosciuto come il giustiziere della notte), il quale avrà cura di lasciare sul parabrezza della vostra auto, i suoi più sinceri ringraziamenti.

Ricordate, le strisce gialle sono ad uso esclusivo di una specifica categoria: i Simpson. Le strisce rosa invece sono per le signore in dolce attesa (non vale se state aspettando qualcuno che è andato a comprare dei dolci).

Il parcheggio a cazzo di cane che vado di fretta e non ho tempo di cercarne uno, che poi già lo so che lo trovo più lontano di dove abito e allora tanto valeva uscire a piedi: siete autorizzati a fare come vi pare.

Capitolo terzo - I misteri.

Il telepass. Se il vostro mezzo di trasporto è equipaggiato con questo prodigio della tecnologia, potrete oltrepassare i caselli di tutta Italia senza dover nemmeno interagire con il casellante. Può capitare però che la sbarra non si alzi, niente paura, basterà pigiare il pulsante rosso e rispondendo a poche semplici domande, essa si aprirà magicamente. Così facendo eviterete le maledizioni di quelli che stanno dietro di voi nel caso aveste intenzione di fare retromarcia. P.S. è inutile che agitate il telepass come un ovetto Kinder, dentro non c'è nessuna sorpresa.

Gli indicatori di direzione. Meglio conosciute come "frecce", nulla hanno a che fare con il genere western. Trattasi di un dispositivo luminoso dalla funzione sensitiva, nel preciso istante in cui ne farete uso, tutti gli altri utenti della strada vi leggeranno nel pensiero capendo immediatamente in quale direzione desiderate andare. Se riuscite anche a distinguere la destra dalla sinistra, avrete in mano la chiave del mondo.

Le corsie. La maggior parte delle rete autostradale italiana è dotata di tre corsie, ognuna delle quali con una sua specifica utilità. La corsia di destra è riservata ai vecchi con la Panda, ai messaggiaori compulsivi e alle donne imbrunate che non azzardano un sorpasso nemmeno per i saldi al 75%. La corsia centrale è riservata a quelli che hanno fretta, e serve ad osservare gli esemplari di cui sopra. La corsia di sinistra è invece riservata alle gare di velocità tra SUV e berline di grossa cilindrata. La corsia di emergenza è ad uso esclusivo dei motociclisti quando il traffico è intenso.

La precedenza. Se vi hanno insegnato che si dà la precedenza a destra, vi hanno riferito una falsità. La precedenza ce l'hanno nell'ordine: la macchina più grossa, chi proviene da una strada più importante, chi ha più fretta, il più furbo. Se non possedete nessuno di questi requisiti, rimarrete per sempre fermi ad un incrocio, nonostante godiate (no doppi sensi) del diritto di precedenza.

Capitolo quarto - Gli utenti della strada.

Il pigro. Colui che deve assolutamente parcheggiare entro il raggio di due metri dal negozio in cui deve andare, fosse anche in quarta fila. Meglio se direttamente nel negozio stesso.

Il ragazzino. Di solito guida uno scooterino o peggio una microcar da 50 cc, egli ignora ogni regola del codice e crede di potersi infilare in ogni minimo spazio. Non gli affiderei nemmeno un asino zoppo.

L'impacciata. Coei che guida macchine di grossa taglia, si muove nel traffico cittadino con le medesime movenze di un elefante nella proverbiale cristalleria. Di solito il suo cervello è di dimensioni inversamente proporzionali a quelle della propria auto.

Il distratto. Colui che vive in simbiosi con il proprio smartphone, parla, scrive messaggi, legge articoli e ascolta musica a volte anche tutto contemporaneamente. Il semaforo rosso è la sua oasi di pace.

Il vecchio col cappello. Di solito gira in coppia con la vecchia che gli indica la strada, dove fermarsi, a quali pericoli fare attenzione e altri eventuali rischi, rincoglionendolo più di quanto non sia già. Se gli suoni il clacson, scatta immediatamente il meccanismo di difesa, rallenta, frena e si piazza al centro della corsia. Nemico pubblico numero uno per tutti coloro che vanno di fretta.

RICALCOLO DEL PERCORSO IN CORSO

di Artanis Naanie

Ping! Ricalcolo del percorso in corso.

- Ricordami, perché abbiamo messo il navigatore se tanto non lo segui?
- Ma sì che lo seguo, solo che me la ricordo la strada e non passa da dove dice lui.
- Ah certo, tu e il tuo senso dell'orientamento infallibile...
- Comunque Google Maps è inaffidabile, avremmo dovuto mettere Waze.
- Tanto te la ricordi la strada, no?
- Sì.
- Siamo in ritardo.
- Non è vero, siamo in perfetto orario.
- No, saremmo state in perfetto orario se tu avessi dato ascolto al navigatore. Invece stai facendoti i cazzi tuoi e adesso siamo in ritardo di due minuti.
- Vabbè, due minuti...
- È strano, no, che quando abbiamo un appuntamento con i miei amici o la mia famiglia partiamo sempre con l'idea di essere precisamente puntuali, mentre quando dobbiamo vedere i tuoi amici o la tua famiglia dobbiamo sempre prevedere almeno mezz'ora di anticipo "che non si sa mai".
- Cosa vorresti dire?

Ping.

- Niente.
- Cazzate. Cosa stai insinuando?
- Che non hai voglia di andare, perché sono amici miei.
- Ma va', se non avessi voluto andare te lo avrei detto, no?

- No. Fai sempre così. Dici di sì, ma poi hai 'sti atteggiamenti passivo-aggressivi del cazzo, tipo partire all'ultimo, sbagliare strada...cosa pensi, che ti dica "vabbè se hai sbagliato strada non importa torniamo a casa"? Perché non succederà, Lucia, te lo dico.
- Non è un segreto che mi stiano sulle palle.
- Sono cari amici.
- Tuoi.
- Miei, ma anche nostri!
- Dai, sono tre anni che stiamo insieme e tre anni che ti dico che Francesca è scema come il culo di una pentola e Marco è un mitomane snob.
- Ci sono sempre stati, quando abbiamo avuto bisogno.
- Quando hai avuto bisogno.
- Sì, quando HO avuto bisogno, e allora??
- Comunque non è che stiamo andando da loro perché hanno bisogno della nostra presenza, eh.
- Ma cosa ne sai. Evidentemente hanno piacere ad avere la nostra compagnia.
- Coff..tua..Coff.
- Certo, mia. Tu ti piazzì in un angolo a bere e fingi di non conoscere nessuno, sei di compagnia come un mobile bar.
- Ma scusa, cosa dovrei fare? Mi stan sul cazzo loro e la maggior parte dei loro amici...ora poi..
- Ora poi cosa?

Ping.

- Dai, sarà pieno di bambini.
- E quindi?
- Stiamo andando ad una festa di adulti che non sopporto in cui ci saranno un sacco di mocciosi, cosa devo fare, saltare di gioia? Uuuuhh ecco zia Lucia, evviva non vedevo l'ora di avere una manata color cacca di piccione sulla mia maglietta, yeeeh!!
- Sei inutilmente cattiva.
- Sai come la penso.
- Sì, lo so, lo sanno tutti, immagini qualcuno che possa non sapere che non ti piacciono i bambini e che non ne vuoi? Mi pare che non ci sia più nessuno da avvertire.
- Cosa vuoi che ci faccia?

Ping

- Ma non lo so, niente! Rimani così a non volere bambini, che ti devo dire.
- Perché, tu ne vuoi?
- Non lo so.
- Cazzo vuol dire non lo so? Che è sta novità? Mi hai sempre detto che non ne volevi.
- Già. Ora non lo so.
- Simona, cristo, questa è una cosa importante!
- E quindi ne parliamo adesso? Ti pare?
- Quando cazzo vuoi parlarmene, quando ti sarai fatta ingravidare?
- Non mi sono fatta ingravidare!
- E meno male! Cazzo cazzo cazzo!
- Non ti sembra di andare un filino troppo nel panico? Non hai messo la freccia.
- Sticazzi della freccia! Mi scarichi sta roba addosso e poi ti preoccupi della freccia?
- Oh mica ho detto che sto facendo la fiv, datti una calmata.
- Non me la do una calmata! Non me la do! Ieri parlavamo di sposarci, Simo, ma non così! non se non sono certa che non tornerai a casa con la sorpresona, sperando che me lo faccia andare bene!

Ping.

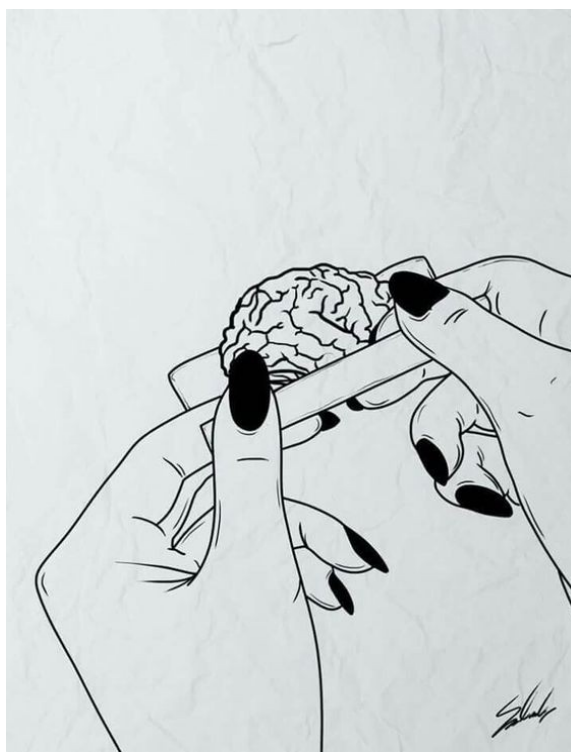
- Hai sempre saputo che mi piacciono i bambini.
- Per forza, cristo, sei maestra d'asilo! Per forza ti piacciono, come a me piacciono i computer altrimenti col cazzo che sarei nell'informatica, no? Ma ho sempre pensato che ti piacessero i bambini degli altri e che non ne volessi di tuoi! Anzi, no, tu me lo hai detto, non è che l'ho pensato.
- Magari è così. O magari sto cambiando idea. Non lo so, non lo so! Mica ti ho detto che voglio figli, ti ho detto che non lo so! Dove cazzo stai andando, Lucia?
- A casa.
- Ma cazzo dici, Francesca e Marco ci stanno aspettando.
- Mandagli un messaggio, digli che mi sono sentita male. Non è neanche una bugia.

Ping.

- E SPEGNI STO NAVIGATORE DI MERDA!

FUORI STRADA

di Svetlana Svetla



Succedeva di fare delle cose normali a volte. Anche a me. Anche io facevo qualche volta le cose che facevano gli altri, i miei coetanei. Cose aberranti per la me stessa di allora, inconcepibili, come ad esempio farsi una canna o bere. Io non fumavo. Detestavo l'idea di introdurre volontariamente sostanze nocive nel mio corpo. E non bevevo. Rifiutavo puntualmente il boccione di vino che passava di bocca in bocca mentre si stava appoggiati ai cofani delle macchine nell'aperta campagna di un qualche luogo che nella mia memoria non è tuttora minimamente identificabile, sotto la luna piena delle notti d'estate, poco lontani dalla città ma abbastanza lontani da fare di quel quadrato di terra sterrata coi campi di grano intorno il luogo indefinito della trasgressione. Musica dell'autoradio dai finestrini aperti della macchine, risate stridule, urla, gridolini da inseguimenti giocosi che già facevano presupporre pomiciate tra individui che a malapena forse si distinguevano o magari concludevano lì, quella data sera, il gioco di schermaglie cominciato qualche giorno prima. Io ero lì. In mezzo ad un gruppo di alieni, ma l'aliena ero io, non loro. Loro erano i normali. Io l'anormale. La pulita. La santa immacolata. La cretina. Quella che non voleva star lì con quelle persone, che non concepiva nemmeno di poterci stare se non costretta,

quella che con loro non aveva nulla, davvero nulla da spartire. Quella che li guardava dire che il fumo stava cominciando ad arrivare, che sentivano già la botta, mentre bevevano la saliva degli altri insieme a quel vino, quasi non potesse non essere così. Non poteva non essere così, dovevano fare effetto canne e vino, per forza. Eppure a me sembravano identici a prima. Chi era stupido e smargiasso lo era come prima, chi faceva la finta ritrosa lo era come prima, chi era ubriaco lo era anche prima. Però recitavano. Io sapevo vederlo. Il copione andava puntualmente in scena. Io facevo da pubblico. Non parlavo con nessuno, nessuno parlava con me. Non ero di quel mondo, non volevo esserlo. Ma ero lì, senza nessunissimo desiderio di entrarci in quella compagnia di attori, inevitabilmente inorridendo della loro messa in scena e dei loro personaggi, provando disperatamente a trovare un che di buono che non trovavo mai, perché per me semplicemente non c'era. Ero lì, al margine eppure tra loro, in prima fila, nel cerchio, con a fianco un Tizio e un Caio in piena botta che però non mi codificava, sera dopo sera di quelle poche volte in cui ci andai. Non mi codificava perché non partecipavo al rito, e non sdoganavo un'alternativa a loro codificabile e per loro accettabile. Nemmeno quando facevo i filtrini a S col cartoncino di biglietti di autobus e treni vidimati o col cartoncino dei pacchetti di sigarette. Mi ero sforzata, e tanto anche, delle volte. Una lotta con la me stessa giudicante di quegli alieni che altro non erano che ragazzi come me ma normali, figli di quel nostro tempo che mai m'è appartenuto davvero, quella fuori da tutto, pulita dentro, superiore a loro, ma sola. Sola. Sola tanto da ritrovarsi lì, trasparente, ignorata, incazzata con se stessa per non essere una che cerca la botta e se la gode, in passione come fosse una tortura, disperatamente bisognosa di essere com'ero senza dovermene vergognare. Ma non era quella la strada dove trovarmi, dove trovare quelli come me. Non era la mia strada nemmeno quando facevo filtrini, nemmeno quando provavo a rollare per loro. Non era la strada giusta per me. Non lo era quel posto, la luna nel cielo, che era invece mia perché loro quello spettacolo così bello lo ignoravano, non lo era quel tratturo. Era la strada sbagliata, perché io ero fuori strada, io.

IL SUPER SANTOS, IL MITRA E LA PAURA

di Alez

Lillo e Manolo non sono certo dei bravi ragazzi, tant'è che invece di essere a scuola sono sulla metro rossa in direzione del centro.

Non è la prima volta che saltano scuola e tutto sommato non interessa a nessuno se sono in classe o altrove: Lillo e Manolo sono le scommesse perse di una società che non è mai stata attenta ai loro diritti di adolescenti.

Lillo ha in mano due bottiglie di Pepsi, che non è buona come la Coca-cola ma erano quelle più vicine alla vetrina, e fingendo di salutare Kaarem in negozio sono state quelle più facili da fregare.

Manolo invece tiene un pallone arancione sotto braccio; si chiama Super Santos, che a differenza del Super Tele è un po' più pesante, ma non abbastanza da non prendere traiettorie assurde, soprattutto nelle giornate ventose.

La loro meta è la strada, ma non una qualsiasi. Una via che attraversa di sbieco Corso Buenos Aires e dove ad attenderli ci sono Sugat e, se ha fatto sega, anche quella smandrappa di Pamela che non è figa ma ce l'ha.

L'uscita dalla fermata di Lima è un dedalo di muri colore marrone caffè illuminati da un neon che mette sonno. Per questo Manolo lascia scivolare il Super Santos a terra e inizia a correre palla al piede fino alle scale.

Lillo non ne ha voglia e poi correndo sciaborderebbe troppo le bottiglie e chissà quanto dovrebbero aspettare prima di aprirle e non farne eruttare la metà.

Emersi dalla scala mobile Sugat li saluta indicando l'orologio e marcando il ritardo, mentre li apostrofa con suoni che non attingono più ai dialetti delle sue origini ma ripetono uno "oh, figa" che si sente troppo spesso nelle strade di periferia.

Pamela invece rimane qualche passo dietro tenendo le mani nelle tasche del giubbotto e le gambe appena aperte, fasciata da quel jeans troppo aderente che ha indossato esclusivamente per far vedere che lei non è figa ma ce l'ha.

I tre si salutano con una danza delle braccia e delle mani, con schiocchi di palmi e rapidi movimenti di spalle. La ragazza invece no, non la toccano nemmeno, alzano il mento e le

indirizzano uno "oh" a cui lei risponde con un "cià" dopo aver fatto scoppiare sonoramente un palloncino fatto con il chewing-gum.

Sugat strappa di mano il pallone a Manolo e inizia un difficile palleggio, difficoltà dovuta soprattutto alla leggerezza del Super-Santos. Lillo occupa la panchina lì vicino appoggiandoci la giacca e le bottiglie; Pamela invece si siede sullo schienale, lo preferisce: in genere le sedute non sono mai pulite, meglio tenerci i piedi e non il sedere. Sa che così appollaiata è ancora meno figa, sa che adesso il jeans si è teso all'estremo e quindi non solo non è figa ma nemmeno si vede più che ce l'ha. Però che importa? Tanto chi lo deve sapere già lo sa.

Lillo, Manolo e Sugat iniziano un palleggio a tre, mentre Pamela beve a canna il primo sorso di Pepsi, che non è Coca ma fa fare i rutti uguale. E in fondo che fa? Non è figa, il jeans non fa più vedere che ce l'ha, tanto vale ruttare.

Giuseppe Vinci viene dal Sud. Non aveva le idee chiare a diciotto anni e la prospettiva di un lavoro massacrante nei campi con il padre non lo allettava affatto. Non c'erano valide alternative alla disoccupazione o a spaccarsi la schiena.

Certo, gli sarebbe piaciuto uno di quei lavori dove la mattina ti alzi e ti siedi ad una scrivania, col caffè caldo d'inverno e il condizionatore fisso a 16 gradi d'estate. Ma ovunque avesse fatto domanda chiedevano un curriculum con un grado di istruzione superiore al suo biennio tecnico conseguito in quattro anni. C'era uno zio, amico del prete, cugino del cognato di uno che lavorava al Ministero a Roma: il *pezzo grosso* insomma! Così la famiglia di Giuseppe chiese un aiuto al parente, regalò qualche zucchini, un agnello e barattoli di sottolio a questi e a quelli, e alla fine Giuseppe entrò nell'esercito come volontario in ferma prefissata e dopo un anno in ferma quadriennale. E adesso, invece di stare chino sopra la terra insieme al padre, stava dritto sotto il sole di Corso Buenos Aires a presidiare uno di quelli che erano definiti obiettivi sensibili da una psicosi da terrorismo internazionale.

Giuseppe quella mattina non poté fare a meno di notare Pamela, che aveva cinque o sei anni in meno, ma il jeans che l'apriva in due catalizzava i suoi sguardi e pensieri.

La fece notare anche a Gaetano Miglio, un ragazzo che aveva conosciuto sin dai corsi di addestramento e con cui aveva diviso molte missioni, come questa di presidiare un obiettivo sensibile in Corso Buenos Aires a Milano dalle ottozerozero alle sedicizerozero.

Gaetano fece la faccia un po' schifata, alzò le spalle e disse che non era niente di che, non era nemmeno figa. Giuseppe si sentì sminuito dal commento e replicò che sì, non era figa ma che ce l'aveva.

Laura ha quasi settant'anni, lei figa lo è stata davvero a vent'anni ma adesso no e non sapeva più nemmeno se ce l'aveva. Come molte altre cose del resto.

Laura abita in un palazzo che si affaccia su Corso Buenos Aires, ma di casa esce poco e mal volentieri. L'anno scorso forse una decina di volte. Questa sarebbe invece la seconda dall'inizio dell'anno.

Non deve andare da nessuna parte, ma il dottore le ha consigliato di farlo, di uscire approfittando di queste belle giornate di inizio primavera.

L'androne del palazzo dove abita Laura si apre di sbieco: da un lato il Corso; dall'altro una più tranquilla strada pedonale; più in fondo la frenesia della metropolitana con i passeggeri ingurgitati e vomitati al ritmo di un gregge ogni due minuti.

Laura tiene la mano sulla maniglia del portone a vetri, dovrebbe solo far scivolare l'indice più in basso e far scattare la serratura per poi tirare la pesante anta trasparente e uscire al tepore della primavera.

Un gruppo di quattro ragazzini hanno occupato la panchina davanti casa, sono sicuramente dei drogati che invece di andare a scuola stanno qui a bighellonare. Uno è alto e scuro, forse indiano o cingalese, gli altri sembrano meridionali, comunque non milanesi... ovviamente. La ragazza invece non lo saprebbe dire, di certo può dire che non è figa ma che pur di far vedere che ce l'ha indossa un pantalone volgare che la segna davanti e dietro.

Dall'altro lato c'è la solita camionetta con i soldati, uno è svaccato all'ombra del veicolo e sembra che gli faccia schifo il mondo, l'altro è in piedi sotto al sole con un mitra in mano mentre tiene d'occhio il centro studi ebraico di fronte a lui.

Anche Laura guarda in quella direzione, teme che possa esserci un'esplosione uno di questi giorni. Teme anche guardando davanti, teme che uno di quei ragazzi possa aggredirla e rubarle la borsa.

Getta un'ultima occhiata alla strada di fronte a sé e al Corso alla sua destra prima di tornare verso l'ascensore. Dopotutto non è ancora primavera, meglio rimandare l'uscita ad una prossima volta.

ALTRA VELOCITÀ

di Roberta Pagnoni

Che bella l'estate, al passaggio a livello sono tutti Valentino Rossi: sgasa persino la nonna sulla graziella con le borse della spesa attaccate ovunque, sfida nello scatto un garelli scarburato con buzza, una bmw lucidissima e pelle tecnica, un buongiornissimo caffè su tutina in acrilico, il turista con le infradito e lo zaino più grande della mountainbike, la bimbaminkia sul vespone rosa ed il casco con le orecchie da gattina. E via di due ruote, sono a decine. Continuano ad arrivare come le gazze sul rusco, si posano in ogni minimo spazio lasciato dal budello di via rimesse. Intanto passa il treno. Mi sento accerchiata. Quelli che non hanno trovato posto in pole davanti alla sbarra, anche per colpa della nonna che occupa almeno tre posti, mi schiumano da destra, da sinistra, li sento tutti fremere brum brum e sudore al sole e mascella volitiva. Tolgo la marcia col chiaro intento di dichiarare la non belligeranza, mi ritiro dalla competizione, anzi aprirei già un toto scommesse col tizio dell'apecar di dietro, se non fosse che anche lui pare scalpitare, sarà la ruota di meno che lo porta ad empatizzare.

Il dlon dlon finisce, la luce rossa si spegne, un nonno in cravattino e zanetta azzarda (oh folle) l'attraversamento ma si imbalza, la bmw è in netto vantaggio sulla kitty ma in difficoltà nel superare la graziella che ondeggia, quando direttamente da massarenti, con un plasticissimo curvone in piego, plana sfrecciando in slalom un cinno su una bici grande il doppio di lui: una visione, ma che dico, un lampo: un fulmine di guerra. La maglia svolazza dietro tipo mantello, le mani rigorosamente lontane dal manubrio, le braghe corte su ginocchia arate da croste, evita due frontali per un pelo e in slancio varca i binari prima di tutti.

Un gesto di una bellezza e naturalezza tale che non faccio in tempo a notarlo, che è già sparito, giù dalla rotonda verso via nuova e via mondo. E stateci voi a fare le gare, che io ci ho da fare, sembra dire.

I believe the cinni are our future.

Ringraziamo calorosamente tutti coloro che hanno permesso a questa rivista di vedere la luce, specialmente il nostro sponsor, Autostrada A2 Salerno-Reggio Calabria, l'unica cosa al mondo la cui costruzione ha preso più tempo di questo numero!



Seguici anche su Facebook, Twitter e Instagram per non perdere i prossimi aggiornamenti: anticipazioni, nuovi temi, revival e altro ancora!